

(Con Gustavo De Santis)  
Le prerogative perdute dei giovani  
“Il Mulino”, n. 3, 2007

**ALBERTO QUADRIO CURZIO**  
Europa e Stati Uniti alla prova della globalizzazione

■ **OSSERVATORIO ITALIANO**

**GIUSEPPE BERTA**

Una socialdemocrazia mancata: l'eredità dispersa di Giorgio Amendola

**GIAMFRANCO PASQUINO**

Capi di partito e capi di governo: lezioni per il Partito democratico

**NICOLA OCCHIOCIPO**

Banche e concorrenza: il ruolo dell'Autorità garante

**LUIGI TIVELLI**

Ordini professionali: la liberalizzazione può attendere

**MICHELE SESTA**

Una disciplina per le convivenze

**MARCO GANTUSO**

La Costituzione e il matrimonio fra omosessuali

■ **LA GENERAZIONE IMMOBILE**

**ALESSANDRO CAVALLI**

Giovani non protagonisti

**MASSIMO LVI BACCI E GUSTAVO DE SANTIS**

Le prerogative perdute dei giovani

**LIVO DIAMANTI**

Il Paese dove il tempo si è fermato

■ **DATABASE RICERCHE/SONDAGGI/STUDI DI CASO**

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese italiane

■ **IDEE**

**PAOLO PRODI**

La storia dell'Europa come rivoluzione permanente

**MARCELLO FIORES**

Negazionismi, revisionismi e libertà di opinione

**MICHELA NACCI**

Donne, uguaglianza, differenza

■ **OSSERVATORIO EUROPEO**

**MICHELE MARCI**

La scommessa Sarkozy

**CHIARA TIMTORI**

La mobilità sostenibile, una questione ambientale europea

*Agenda dell'Unione*

■ **OSSERVATORIO INTERNAZIONALE**

**GIORGIO S. FRANKEL**

Medioriente, la pace introvabile

■ **INTERVENTI**

**PAOLO FAZION**

Lettera aperta da Cerea (Verona)

**GIULIANO CAZZOLA**

Partito democratico: il ruolo del sindacato

**ANDREA CAMMELLI**

Una riforma alla prova dei numeri



ISSN 0027-3120

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna. In caso di mancato recapito rinviare al CMP di Bologna per la restituzione al mittente previo pagamento dei resi.



9 7898815 115706

il Mulino

3/2007

# il Mulino

ANNO LVII - NUMERO 431



La generazione immobile

ALESSANDRO CAVALLI **Giovani non protagonisti**

MASSIMO LVI BACCI - GUSTAVO DE SANTIS **Le prerogative perdute dei giovani**

LIVO DIAMANTI **Il Paese dove il tempo si è fermato**

ALBERTO QUADRIO CURZIO **Europa e Stati Uniti alla prova della globalizzazione**

PAOLO PRODI **La storia dell'Europa come rivoluzione permanente**

€ 13,00

PROGETTAZIONE GRAFICA Francesca Vicentini



431



RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E DI POLITICA

Massimo Livi Bacci Gustavo De Santis

## Le prerogative perdute dei giovani

Nel corso degli ultimi vent'anni, in Italia, molte delle prerogative proprie dell'età giovanile si sono progressivamente affievolite. Ciò che si è andato indebolendo per i nostri giovani non è tanto la disponibilità di risorse materiali, quanto la capacità di conquistare autonomia, vedersi riconosciuti diritti (e doveri) uguali a quelli degli adulti e degli anziani, e partecipare a pieno titolo alla vita attiva secondo le inclinazioni e le competenze personali.

Su cosa si fonda questa interpretazione? Su molti indizi che, pur senza assumere carattere di prova, puntano però tutti nella stessa direzione. Consideriamo intanto alcuni dati macro. Tra i 20 e i 40 anni, in Francia o in Gran Bretagna, la popolazione è numericamente comparabile alla nostra, ma gli occupati sono considerevolmente di più: 12,5-13 milioni, contro gli appena 11 dell'Italia. In questi due Paesi, inoltre, nei prossimi anni, ogni anno compiranno venti anni circa 800 mila tra ragazze e ragazzi, contro gli appena 570 mila dell'Italia. All'estero, rispetto all'Italia, queste nuove generazioni completeranno gli studi prima, usciranno più presto dalla casa dei genitori, entreranno più precocemente nel mercato del lavoro, formeranno famiglia in anticipo, sceleranno per tempo le gerarchie professionali e avranno maggiore influenza nelle decisioni collettive.

Tradotto in altri termini, contribuiranno di più allo sviluppo, non solo perché più numerosi, ma anche perché più precoci nel loro ingresso nella vita sociale, economica e riproduttiva rispetto ai pari età italiani. In altri termini ancora, non solo l'Italia ha scarsità di giovani risorse, ma le pone «in produzione» più tardi, ne tiene sterilizzate le energie e viaggia, per così dire, col freno a mano tirato. Al numero scarso si può ovviare, almeno in parte, con l'immigrazione, ma al maggior ritardo occorre porre rimedio con interventi più articolati, di non facile attuazione. Si potrebbe riduttivamente parlare in questo senso di «politiche per i giovani», ma quello che potrebbe rivelarsi necessario è forse molto di più: un complesso di misure di natura generale, e con il respiro del lungo periodo, volto a rimettere i giovani al centro della vita sociale ed economica del nostro Paese.

Delle cause e dei possibili interventi correttivi ci occuperemo in seguito; per ora, concentriamoci sul sintomo di questa patologia italiana: i giovani sono pochi di numero, con deboli prerogative e agiscono tardi. In prospettiva, questo rischia di danneggiare loro stessi, e tutto lo sviluppo del Paese.

### Reddito goduto e reddito percepito

Va subito chiarito che l'imdebolimento delle prerogative di cui parliamo non riguarda, per il momento almeno, lo standard di vita. Purtroppo, le comparazioni internazionali del tenore di vita sono difficili, tanto più se si vogliono tenere in conto anche le differenze di reddito tra Paesi. Ma, pur con questi limiti, e quindi con tutte le necessarie cautele, il livello di vita dei giovani italiani non appare inferiore a quello dei loro coetanei europei - benché, in tempi recenti, la minor brillantezza del tasso di crescita del nostro sistema economico abbia prodotto qualche effetto anche su questi confronti. Ma, insomma, i nostri giovani non stanno peggio in termini di consumi, di abitazioni, di accesso a servizi e beni quali auto, telefonni, e simili.

Anche rispetto al resto della popolazione, il tenore di vita dei giovani italiani non è affatto disprezzabile. Per esempio, in Italia i giovani tra i 20 e i 30 anni godono, in media, di un reddito *pro capite*, agguistato per le dimensioni della famiglia, solo di poco inferiore a quello degli adulti tra i 50 e i 60 anni, che sono poi le generazioni cui appartengono i loro genitori. Rispetto a questo indicatore di reddito *pro capite*, e a parità di età, in Francia, Germania e Regno Unito, il divario tra giovani e adulti appare molto più ampio. I dati, è vero, si riferiscono a un periodo ormai un po' lontano, compreso tra il 1994 e il 2001, ma l'esperienza insegna che queste difformità strutturali si mantengono nel tempo. E del resto, come vedremo, le dinamiche degli anni recenti non paiono aver mutato granché il quadro generale.

Se però ci si concentra non sul reddito *goduto*, che può anche voler dire il reddito dei genitori con cui ancora si convive, ma sul reddito *percepito* dall'individuo (cioè guadagnato o, più raramente, ricevuto per trasferimento), il quadro cambia. I guadagni, si sa, tendono a crescere con l'età, e quindi è naturale che siano più alti tra gli adulti maturi (tra i 50 e i 60 anni) che non tra i giovani. Se limitiamo l'analisi agli uomini, notiamo, infatti, che, rispetto ai giovani, gli adulti hanno un reddito personale 2,5 volte più elevato in Francia, 1,9 volte in Germania e 1,8 volte in Gran Bretagna. Ma è in Italia che la distanza è massima, perché qui gli adulti guadagnano mediamente ben 2,8 volte quel che guadagnano i giovani? Dunque, i giovani italiani vivono in contesti con disponibilità economiche non diverse da quelle del resto della popolazione, ma i redditi *personali* che essi percepiscono sono in certa misura compressi, con una notevole differenza rispetto agli altri Paesi europei. A cosa si deve questa anomalia?

### Quattro particolarità italiane

Le ragioni della particolarità italiana rispetto all'estero sono essenzialmente quattro: 1) un maggior numero di giovani vive ancora nella famiglia di origine, e «frutta» quindi i redditi dei genitori; 2) molti tra i giovani che vivono fuori casa, ad esempio per motivi di studio, dipendono economicamente dai loro genitori; 3) meno giovani partecipano all'attività lavorativa; 4) infine, i giovani che lavorano percepiscono redditi mediamente inferiori.

Il primo punto è ben noto, è già stato ampiamente discusso, anche su questa rivista, e lo riprenderemo più avanti: i giovani italiani, soprattutto se maschi, escono tardi dalla casa dei genitori.

Per quanto riguarda il punto 2, possiamo considerare il risultato dell'indagine Eurobarometro 2001, anch'essa un po' «stagionata» ma comunque indicativa circa la provenienza delle risorse finanziarie a disposizione dei giovani europei. Ebbene, in Italia circa i tre quarti dei giovani (74%) ricevono trasferimenti dai genitori, contro il 61% in Francia, il 46% in Germania, il 21% nel Regno Unito e il 52% nella media Ue-15. D'altra parte, in Italia, sono molti i giovani che, pur abitando in una casa propria, vivono molto vicini ai genitori (in circa un terzo dei casi, nello stesso comune), i quali, nei non infrequenti casi di difficoltà economica dei figli, accorrono spesso in aiuto con regali e prestiti (in circa un terzo dei casi di bisogno)<sup>11</sup>.

Quanto all'attività lavorativa, e siamo al punto 3, in Italia i giovani hanno tassi di occupazione sensibilmente più bassi rispetto agli altri Paesi. Questo equivale a dire che entrano nel mercato del lavoro più tardi - il che, incidentalmente concorre a far sì che essi abbiano a ogni età un reddito da lavoro proporzionalmente minore. Il fatto forse più grave è che il divario tra italiani ed europei non si è attenuato negli ultimi anni: nel 1995, il tasso di occupazione a 15-24 anni era di 12 punti più basso rispetto alla media Ue-15 (25,6 contro 37,5%), e nel 2005 il divario si è ampliato a 14 punti, con l'Italia ferma (25,7%) e il resto d'Europa in progressione (39,8%)<sup>12</sup>.

Ma questa scarsa attività lavorativa dei giovani italiani costituisce una novità, o è invece un proseguimento delle tendenze passate? Ebbene, nel campo del lavoro c'è da osservare che, nel periodo 1993-2003, per il quale i dati permettono un confronto omogeneo, i tassi di attività e quelli di occupazione tra i 20 e i 30 anni, sia per gli uomini che per le donne, sono diminuiti sensibilmente fino al 1997-'99, per poi recuperare e riportarsi infine, nel complesso, su livelli un po' superiori a quelli iniziali<sup>13</sup>. Ma la nuova rilevazione Istat sulle forze di lavoro, purtroppo non (ancora) confrontabile con il periodo precedente, indica un ulteriore secca diminuzione della partecipazione giovanile tra il 2004 e il 2005, confermata nei primi tre trimestri del 2006: un'evoluzione inattesa, che ci allontana dal resto d'Europa e dagli obiettivi di Lisbona, di un incremento generale dei tassi di occupazione<sup>14</sup>. Se poi si considerano solo i lavoratori dipendenti del settore privato, i dati sono comparabili anche su periodi più lunghi, e i tassi di attività risultano in sensibile diminuzione nelle coorti più giovani<sup>15</sup>. In altri termini, nonostante l'introduzione di forti misure di flessibilizzazione all'ingresso sul mercato del lavoro, non si è verificato un aumento dei tassi di attività tra i giovani rispetto agli inizi degli anni Novanta e non c'è stata una diminuzione dell'età all'ingresso nel mondo del lavoro.

### Redditi bassi

Emerge poi inoltre un altro fatto preoccupante, relativo ai giovani occupati: il loro reddito è basso - e siamo al quarto punto del precedente elenco. L'indagine sui redditi delle famiglie condotta dalla Banca d'Italia ha consentito di mettere in luce che «alla fine degli anni Ottanta le retribuzioni nette medie mensili degli uomini tra i 19 e i 30 anni erano del 20 per cento più basse di quelle degli uomini tra i 31 e i 60 anni; la differenza era salita al 35 per cento nel 2004. Un andamento simile si osserva per le retribuzioni orarie, che non

riscendono della crescente diffusione del lavoro *part-time*, ed è riscontrabile a tutti i livelli d'istruzione»<sup>16</sup>. Questa evoluzione negativa è dovuta soprattutto ai cosiddetti salari d'ingresso: dati di origine Inps riferiti al decennio 1992-2002 mostrano che il salario iniziale mensile per un gruppo di neoassunti di 21-22 anni è diminuito in termini reali dell'11% tra l'inizio e la fine del periodo (da più di 1.200 a meno di 1.100 euro); analogo riduzione si osserva per coloro che sono entrati nel mercato del lavoro a 25-26 anni. In ambedue i casi i salari d'ingresso dei giovani (nel 2002) erano all'indica equivalenti, in termini reali, a quelli spuntati dai loro coetanei venuti anni prima. E questo svantaggio non si recupera in seguito, perché le carriere retributive degli ultimi anni non appaiono più dinamiche rispetto al passato<sup>17</sup>.

Sempre elaborando dati di successive indagini della Banca d'Italia, si scopre che, in termini di reddito *pro capite* (reso comparabile per tener conto delle diverse dimensioni familiari) i giovani di 20-29 anni sono peggiorati rispetto agli adulti di 50-59: la differenza relativa era piccola nel 1989 (3,7%), ma saliva a -9,2% nel 1998 e a -12,6% nel 2004. Anche in termini di contributo al reddito familiare, e pur tenendo presenti le oscillazioni tipiche delle rilevazioni campionarie, si nota che i giovani di 20-29 anni hanno ridotto il loro apporto nel corso del tempo: dal 24% del 1989 al 22% del 2004.

Una recente indagine ha comparato i guadagni annuali dei giovani laureati nel 2001 e nel 2005: in termini reali questi si sono ridotti nel periodo del 9% per i lavoratori con 1-2 anni di esperienza, e del 15% per quelli con 3-5 anni di esperienza. Riduzioni di retribuzione più contenute, ma non trascurabili, si sono avute anche per i diplomati, sempre a parità di esperienza<sup>18</sup>. In via più generale, il caso italiano appare contrassegnato dal sottoquadramento (o sotto-utilizzazione) dei giovani con i titoli di studio più elevati. In un'analisi approfondita, l'Istat valuta la corrispondenza tra attività o professione esercitata e titolo di studio conseguito<sup>19</sup>; ebbene, per 16,6 milioni di occupati vi è sostanziale corrispondenza tra le due: 1,9 milioni di occupati sono «sovranquadrate» e sono, per lo più, persone oltre i 40 anni con basso grado d'istruzione ma con attività indipendenti, imprenditori ecc. I restanti 3,7 milioni sono «sotto-inquadrati» ed esercitano lavori per i quali non è necessario il grado d'istruzione raggiunto - una situazione particolarmente frequente tra i giovani e tra quelli col grado d'istruzione più elevato. Si tratta, purtroppo, di un aspetto coerente con un'altra particolarità propria dell'Italia, dove la relazione tra guadagni e grado d'istruzione è assai meno netta e stretta che altrove.

Le conseguenze negative per i giovani non si esauriscono poi solo nei primi anni dell'attività lavorativa. Ammettamo per un attimo che i nostri giovani abbiano in mente di ritirarsi dal lavoro più o meno quando lo hanno fatto i loro genitori, e cioè verso i 60 anni. Ebbene, dovranno fare i conti, a quel punto, con alcune differenze importanti rispetto alla generazione precedente. La prima è che il sistema previdenziale sarà, per loro, basato esclusivamente sul principio contributivo, per cui più si versa nel corso della vita lavorativa, più si riceve come assegno pensionistico. Con questo sistema, la perdita di anni e/o di redditi da lavoro si traduce anche, alcuni anni dopo, in pensioni

più modeste. Poiché i nostri giovani iniziano dopo, ma stiamo ipotizzando che terminino alla stessa età, ridurranno la lunghezza della loro carriera lavorativa. È rispetto a una vita attiva di circa 35 anni, ogni anno di lavoro in meno «costa» un 3% circa, in termini di pensione.

Pero, chi ha carriere più brevi e minor anzianità di servizio ha anche redditi mediamente minori, cui corrispondono minori versamenti e quindi anche minori assegni pensionistici. Aggiungiamo a questo il fatto che le retribuzioni dei giovani si sono recentemente abbassate, come si è visto: consideriamo il particolare regime previdenziale dei contratti di ingresso (con minori aliquote contributive, che danno quindi diritto, in prospettiva, a minori assegni pensionistici), e mettiamoci anche, come termine di paragone, il trattamento previdenziale invece molto generoso nei riguardi di chi ha oggi 50 o 60 anni. La somma di tutte queste poste ci dice che il declino nei redditi «vitali» della generazione dei figli rispetto a quella dei padri potrebbe essere sostanzioso, e questo costituirebbe una drastica inversione di tendenza, dopo oltre un secolo di crescita quasi ininterrotta dei redditi e del tenore di vita.

Si dirà che il rimedio consiste semplicemente nel restare al lavoro più a lungo, il che è in parte vero. Ma un certo prolungamento dell'attività lavorativa futura sarà certamente reso necessario dal solo allungamento della durata media della vita. Se a questo aggiungiamo anche un ulteriore allungamento imputabile al ritardo con cui si comincia a lavorare, l'età di quiescenza potrebbe dover crescere troppo, e troppo in fretta. Siamo sicuri che molti 65enni, verso il 2040, vorranno e potranno restare al lavoro, e che saranno produttivi e competitivi in un mercato verosimilmente sempre più globale? Non sarebbe preferibile, invece, metterli in produzione prima, verso i 25-30 anni?

Ma, per tornare al presente, quel che si può dire già da oggi è che stiamo assistendo a un peggioramento relativo, e per certi aspetti anche assoluto, dello status economico e lavorativo dei giovani in Italia, che possiamo così riassumere nei suoi principali aspetti:

- a) debolezza dei tassi di attività e di occupazione dei giovani sotto i 30 anni, nonostante le forti iniezioni di flessibilità impartite al mercato del lavoro, aggravata da una netta diminuzione tra il 2004 e il 2006;
- b) peggioramento delle retribuzioni, a partire dal salario d'ingresso, e poi per tutti i primi anni della carriera lavorativa;
- c) netta diminuzione, tra il 2001 e il 2005, dei guadagni reali dei laureati e dei diplomati con pochi anni di esperienza di lavoro;
- d) scarso sfruttamento del «capitale umano» dei giovani, come risulta dal loro frequente inquadramento in attività non consone al grado di istruzione raggiunto e il debole vantaggio retributivo per chi possiede un elevato livello di formazione.

Si può argomentare, con qualche ragione, che l'erosione delle prerogative dei giovani nel mercato del lavoro sia anche la conseguenza della fase di ristagno attraversata dall'economia nell'ultimo quinquennio, e che il consolidarsi della ripresa possa indurre le imprese a premiare maggiormente, in termini di salari e carriere, l'apporto delle nuove leve di lavoro, peraltro meno numerose che in passato. È però evidente che questa erosione, un aspetto primario della

«perdita di prerogative» di cui parliamo qui, ha un carattere strutturale, come dimostra lo sfavorevole confronto con la condizione giovanile in altri Paesi europei.

### Quanto «contano» i giovani?

A questa domanda si è già data una risposta parziale nei paragrafi precedenti: sotto il profilo della produzione e del lavoro i giovani contano poco, e meno o poco se si confrontano con gli adulti più maturi, e meno se si confrontano con i giovani di ieri e con i giovani di altri Paesi. Ma che dire della loro capacità di «incidenza» sulla società e, più in generale, nella formulazione delle decisioni che contano? Va naturalmente tenuto conto che tutte le società sviluppate stanno invecchiando demograficamente; il ciclo di vita si allunga ed è quindi naturale un certo trasferimento «in avanti» di alcune funzioni sociali. L'età mediana degli italiani era pari a 31 anni nel 1960, a 42 nel 2005 e supererà i 50 nel 2025<sup>13</sup>. Ma più una risorsa diventa scarsa – i giovani, nel nostro caso – più questa dovrebbe essere valorizzata. Non risulta che così avvenga, nel nostro Paese. I giovani tendono a perdere peso specifico non solo numericamente (anche in termini di peso elettorale, tra l'altro), ma anche nella politica, nell'economia, nella cultura. Un'analisi rigorosa non c'è, ma indagini settoriali mostrano quasi ovunque che la presenza dei più giovani nelle aree di influenza si è assottigliata assai di più di quanto non sia diminuito il loro peso demografico. Il blocco, o almeno il restringimento nell'accesso alla Pubblica amministrazione ha provocato un generale invecchiamento del personale, pregiudicando l'avanzamento delle generazioni più giovani. Al vertice della gerarchia universitaria, per esempio, i giovani sono praticamente assenti, e così è in tutto il comparto della ricerca. Tra i professori ordinari (o di «prima fascia» per usare l'orrido lessico ufficiale), quelli che avevano meno di 45 anni, nel 1985, erano il 14% del totale, sceso però al 7% nel 2005. Lo stesso è avvenuto anche nella meno prestigiosa e remunerata «seconda fascia» dei professori associati, scesi dal 53% nel 1985 al 28% nel 2005. Nel ruolo dei ricercatori nel 1985 la quasi totalità (95%) aveva meno di 45 anni nel 1985, ma nel 2005 la proporzione è scesa ad un abnorme 58%.

Un'analisi delle persone citate nelle edizioni italiane del *Who's Who*, che, almeno in teoria, dovrebbe includere quegli italiani appartenenti ad una «élite nazionale con importanza internazionale», segnala, per la verità, solo un modesto alleggerimento della presenza dei «più giovani» scesi di pochi punti percentuali tra il 1990 e il 2004 (ma al contempo un notevole aumento del peso dei più anziani)<sup>14</sup>. Nell'élite politica alcuni risultati sembrano confermare l'arretramento dei «giovani»: al Senato gli eletti con meno di 50 anni erano 120 nella XIII legislatura (1994), e sono gradualmente scesi a 64 nella XV (2006), dimezzandosi nel giro di 12 anni. Questa tendenza trova, ovviamente, alcune eccezioni, ad esempio alla Camera, dove il peso dei minori di 40 anni è rimasto grosso modo invariato nell'ultimo ventennio.

Insomma, il «depotenziamento» dei giovani sembra estendersi dal lavoro al complesso delle attività e alle funzioni che presiedono al governo della società. Mentre le esemplificazioni possono essere rafforzate con una più siste-

matica ricerca, i meccanismi che determinano l'arretramento della presenza giovanile sono assai più difficili da studiarli. In alcuni casi, le cause sono evidenti: un blocco delle assunzioni, ad esempio per motivi di bilancio, come è avvenuto in molte amministrazioni pubbliche, determina automaticamente un invecchiamento. Ma in altri casi può trattarsi di un'autodifesa delle élite, come avviene quando ordini, gruppi e corporazioni tendono a controllare la concorrenza alzando le barriere d'ingresso alla professione o alla titolarità di una prerogativa essenziale per l'esercizio di un'attività. In altri casi ancora, può darsi che la particolarità dell'attività esercitata richiedano processi formativi e di apprendimento più lunghi, ritardando quindi l'accesso alle gerarchie più influenti. Né è infine da escludersi che un atteggiamento assai diffuso nelle generazioni più recenti, tendente a lasciare le opzioni aperte ed a rinviare le scelte definitive possa concorrere alla diminuita presenza dei giovani nei posti «che contano».

### I lenti processi formativi dei giovani italiani

Si è accennato prima alla bassa autonomia economica dei giovani ed al ritardo nell'entrata nel mondo del lavoro. Tra le cause negative di questo ritardo ve n'è anche una positiva, e cioè l'aumento del livello d'istruzione, dal momento che una proporzione crescente dei componenti di ogni generazione consegue un diploma secondario (82% nel 2002), mentre una proporzione crescente dei diplomati accede all'istruzione terziaria (72% nel 2003-04)<sup>15</sup>. Si tratta di fenomeni nel complesso positivi, che ci fanno colmare uno storico ritardo rispetto ad altri Paesi occidentali. Alcuni potrebbero addirittura auspicare una crescita ancor più rapida della scolarità, che contribuisse all'accumulo del capitale umano. Tuttavia questo fenomeno non spiega perché i tassi di attività dei giovani italiani rimangano sensibilmente inferiori a quelli degli altri Paesi europei, dove la scolarità «terziaria» è più alta.

La spiegazione sta invece in tre aspetti negativi della situazione italiana: la più lunga permanenza nel sistema formativo, la scarsa frequenza della combinazione istruzione-lavoro, e la scarsa corrispondenza tra la preparazione scolastica e le esigenze del mondo del lavoro. Per la prima, è nota l'alta età media alla quale gli italiani chiudono il loro *curriculum* formativo. Meno noto è che la riforma universitaria, che doveva rendere più veloce ed efficiente il corso degli studi, rischia di non raggiungere gli effetti desiderati. Secondo l'indagine Alma Laurea del 2006, quasi 4 studenti su 5 iscritti al triennio di laurea intendono proseguire gli studi, in genere con una laurea biennale specialistica. In pratica, le vecchie lauree quadriennali sono state oggi sostituite da lauree quinquennali (3+2), con un numero di esami da sostenere cresciuto più che proporzionalmente, e questo è scarsamente compatibile con un'uscita accelerata dal sistema formativo<sup>16</sup>. Ma anche le esperienze di lavoro non salutarie sono rare: solo un laureato ogni dodici o tredici ha avuto un'esperienza lavorativa a tempo pieno durante gli studi per un periodo pari ad almeno la metà della durata dei corsi<sup>17</sup>.

La lunghezza dei percorsi di studio e la lentezza nel percorrerli, le distorsioni nella scelta dei *curricula*, sproporzionalmente orientata verso aree non

scientifiche; la scarsa intensità delle esperienze lavorative; la provincializzazione degli studenti, che scelgono di rimanere più vicino possibile a casa e la loro scarsa mobilità; ecco alcuni fattori che rendono poco efficienti i processi formativi «terziari» nel nostro Paese.

Ci si può domandare come i giovani reagiscano di fronte a questi cambiamenti, ma forse la domanda è mal posta: i giovani di oggi non sono gli stessi di ieri, e non si rendono probabilmente neanche conto del fatto che le cose sono cambiate - e spesso in peggio, come abbiamo visto. Ci si può però chiedere in cosa i comportamenti dei giovani di oggi siano diversi da quelli del loro coetanei di 20 o 30 anni fa. Molte differenze sono note: i giovani escono più tardi di casa (per la generazione del 1960 l'età mediana di uscita dalla casa dei genitori era di oltre 27 anni per gli uomini e di quasi 24 per le donne<sup>18</sup>, in aumento rispetto alla generazioni precedenti), cominciano più tardi a formare un'unione (38 anni per i maschi, 25 per le femmine) e a fare figli (l'età media al parto è ormai arrivata a 31 anni), rinunciano spesso all'una e all'altra esperienza. Non vivono necessariamente come una costruzione il loro ritardato ingresso nell'età adulta: a 30-34 anni e ancora nella famiglia di origine quasi il 30% dei maschi, la metà dei quali dichiara di «star bene così»<sup>19</sup>. Per le ragazze ancora a casa a questa età, solo il 15% del totale, l'aspetto di costrizione appare invece prevalente. Le stesse famiglie di origine non hanno di norma urgenza di cacciare i figli di casa, e la famiglia «lunga» che ne deriva sembra costituire una semplice evoluzione del nostro tradizionale familismo, e cioè dello stretto, forse eccessivo attaccamento tra membri di una stessa famiglia e tra padri e figli<sup>20</sup>.

Tutto bene quindi? La condizione di eterno bambino fa felici tanto i padri quanto i figli? Non proprio. Già oggi, chi, per molti possibili motivi, non può o non vuole restare a lungo in famiglia, e deve quindi camminare sulle proprie gambe, sconta la precarietà del lavoro, i bassi redditi, la scarsa disponibilità di case in affitto (solo il 20% degli alloggi è occupato a questo titolo), la poca spesa sociale a favore della disoccupazione (2% del totale della spesa sociale in Italia, contro il 6,5% in Europa), delle famiglie con figli (4% da noi, 8% in Europa), della casa (0,1% da noi, contro 2% in Europa) e dell'esclusione sociale (0,2% da noi, contro 1,5% in Europa)<sup>21</sup>. Ciò significa inoltre che le disuguaglianze tra giovani dovute alle condizioni familiari (reddito dei genitori, risvolti affettivi ecc.) non trovano correttivi sufficienti né nei trasferimenti pubblici, che sono scarsi, né nei redditi che, almeno inizialmente, è possibile guadagnare.

Ma le preoccupazioni maggiori sono per il futuro. Il basso contributo dei giovani potrebbe essere una delle cause che ha fatto sì che, negli ultimi 10 anni, la nostra crescita economica sia stata pari solo a circa la metà di quella media europea. Come potremo reggere la concorrenza con i nuovi membri dell'Europa e con i Paesi emergenti senza l'apporto decisivo delle nostre forze più fresche?

E, dal punto di vista individuale, per quanto tempo i giovani potranno contare sulla protezione economica che oggi è offerta loro dalle (generalmente benestanti) famiglie di provenienza? Quando saranno più avanti negli anni, lo scontro con la realtà potrebbe essere duro - in modo particolare quando si

troveranno alle soglie della pensione: non beneficranno del trattamento di fine rapporto (che, per le generazioni più giovani, è ormai archiviato), e l'assegno pensionistico che riscuoteranno potrebbe essere pari a circa la metà dell'ultimo stipendio. Una bella differenza dai loro padri, che, oltre a una generosa buonuscita, hanno goduto di pensioni pari a circa l'80% dell'ultimo stipendio.

Ovviamente, è possibile trovare qualche rimedio strada facendo: ad esempio, si potrà restare al lavoro un po' oltre i 60 anni scarsi che oggi caratterizzano l'entrata in quiescenza - tanto più che la durata media della vita, già oggi arrivata 83 anni per le donne e a 77 anni per gli uomini, sta continuando a crescere, sia pur in maniera un po' rallentata rispetto al passato. Si potranno sfruttare di più e meglio gli immigrati, soprattutto se riusciremo ad attrarne anche su base «qualitativa», e non solo quantitativa<sup>22</sup>.

Ma una cosa è sperare di trovare qualche rimedio, un'altra è preparare la strada a una soluzione organica e duratura del problema. Se i giovani in Italia appaiono oggi «depotenziati» è forse il caso di chiedersi se, con opportune politiche, non sarebbe opportuno cercare di correggere questa deriva. Nel loro interesse, intanto, ma poi anche, e forse soprattutto, nell'interesse di tutto il Paese.

A questo proposito, non si può dire che manchino idee e proposte, molte delle quali inserite nei programmi delle forze politiche: una formazione più efficiente che permetta un'entrata anticipata nel mercato del lavoro; una sprovincializzazione dei giovani, sostenendo gli studi fuori sede e rafforzando i programmi di mobilità internazionale degli studenti (Erasmus e simili); maggiori tutele previdenziali per i lavori flessibili; un'accreciazione turella della genitorialità che faciliti il lavoro della donna; un mercato degli alloggi più fluido, con offerta adeguata di case in affitto che sostenga la mobilità dei giovani e la loro uscita dalla famiglia; un migliore accesso al credito per i giovani; minori vincoli nell'accesso alle professioni e alle attività imprenditoriali. Tuttavia, queste singole proposte avrebbero certamente maggiore impatto, in termini sia mediatici sia di efficacia, se fossero inquadrati in un progetto generale di sviluppo e di crescita, volto a ricostruire e rafforzare le prerogative che i giovani italiani hanno gradualmente ceduto negli ultimi decenni.

## note

1. Sulla base di elaborazioni tratte dal panel europeo delle famiglie (Echp) nel periodo 1994-2001, fatto uguale a 100 il reddito equivalente delle donne di 50-59 anni, quello delle donne di 20-29 anni era pari a 90 in Italia, 83 in Germania, 81 nel Regno Unito, 75 in Francia. Tra gli uomini delle stesse età, 91 in Italia, 84 in Germania, 78 nel Regno Unito, 75 in Francia. Per «equivalente», o *pro capite* aggiustato, si intende il rapporto tra il reddito familiare e i bisogni della famiglia, che crescono con il numero dei componenti. In breve: si tratta di redditi ridotti confrontabili tra individui che pur vivono in famiglie di diversa ampiezza.
2. Per le donne la curva dei redditi è assai più piatta, e lo stesso rapporto è pari a 1,18 in Germania, 1,10 nel Regno Unito e 1,40 in Francia. Ma, ancora una volta, il massimo si tocca in Italia, con 1,47.
3. M. Livi Bacci, *Il Paese dei giovani vecchi*, ed. Mulino, n. 3/2005, pp. 409-421.
4. R. Fraboni, *Parentela e reti di solidarietà*, adInformazioni Isata, n. 26, 2006, Roma.
5. I tassi sono tratti dalla banca dati Eurostat. Nel 1995, per la classe di età 15-24 anni, i tassi di occupazione dei maschi erano pari a 30,4% in Italia, 28,8% in Francia, 49,6% in Germania e 57,5% nel Regno Unito; nel 2005 erano, rispettivamente, 30,4%, 35,9%, 43,7% e 55,3%.
6. R. Gatto e A. Spazzichino, *Titoli di studio e mercato del lavoro: nuovi dati storici della rilevazione Istat sulle forze di lavoro*, XXI Convegno Nazionale di Economia del Lavoro, Aiel, Udine, 2006.
7. L'evoluzione dei tassi di attività per gli uomini di 20-24 anni è stata la seguente: 63,7% (1993) e

62,4% (2003); 59,5% (2004) e 58,3% (2005). A 25-29 anni: 82,3% (1993), 84,5% (2003), 83,1% (2004) e 81,7% (2005).

<sup>8</sup> «Il progressivo posticipo dell'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle successive coorti appare però un fenomeno strutturale: ben il 20% dei nati nel 1968 era occupato a 17 anni di età, con un'incidenza che saliva progressivamente al 50% intorno ai 23 anni di età. Per i nati nel 1978, solo il 10% era occupato a 17 anni ed a 23 anni si era ancora poco sotto il 40%. La tendenza al posticipo, che si legare alla maggior permanenza nell'istruzione, è presente tanto per i maschi che per le femmine» (Ministero del Lavoro, 2006). Ma i tassi restano bassi anche in confronto ad altri Paesi europei, che pure vantano una maggior frequenza scolastica e universitaria. Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Gruppo di lavoro per il monitoraggio degli interventi di politica occupazionale e del lavoro (coordinatore P. Sestito), 2006.

<sup>9</sup> A. Rosolia e R. Torrini, *Il diritto generazionale*, 2007, *nuovo neolabos.it*.

<sup>10</sup> Id., *The Generation Gap: An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males*, Banca d'Italia, 2006.

<sup>11</sup> ODEKM, *Giovani e retribuzione, la laurea non paga*, VII Rapporto Retribuzioni degli Italiani 2006, 2006; *I dolori del giovan dottore*, «Il Sole 24 Ore», 15-3-2006.

<sup>12</sup> Istat, *Rapporto annuale 2005*, Roma, 2006.

<sup>13</sup> United Nations, *World Population Prospects, the 2004 Revision*, New York, 2005.

<sup>14</sup> L. Carboni, *Elite e classi dirigenti in Italia*, Roma - Bari, Laterza, 2007.

<sup>15</sup> A. Brandolini, P. Casado, P. Cipollone, P. Maggiani, A. Rosolia e R. Torrini, *Employment Growth in Italy in the 1990s: Institutional Arrangements and Market Forces*, 2006, in N. Accorcia e R. Leonardi (a cura di), *SocialPacts, Employment and Growth. A Reappraisal of Turantelli's Thought*, Physica-Verlag (in corso di pubblicazione).

<sup>16</sup> Tra l'altro, va osservato che, se la proporzione dei diplomati (82% della generazione), quella del passaggio dal diploma all'università (72% dei diplomati) e quella del passaggio dalla laurea triennale alla laurea specialistica (80%) restassero costanti, e se, infine, non si registrasse nessun abbandono durante il corso triennale, quasi la metà di ogni generazione accoglierebbe al corso avanzato di studi universitari (0,82 x 0,72 x 0,80 = 0,47). Ce n'è veramente bisogno?

<sup>17</sup> *Idem*.

<sup>18</sup> Per età mediana si intende qui l'età alla quale la metà degli effettivi ha sperimentato l'evento.

<sup>19</sup> A. Rosolia e L.L. Sabaletta, *Diventare padri in Italia*, «Argomenti Istat», n. 31, Roma, 2006.

<sup>20</sup> G. Dalla Zuanna, *The Banquet of Aedon: A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Fertility*, *Demographic Research*, Vol. 4, pp. 133-162, 2001.

<sup>21</sup> Fonti: per la quota di case in affitto, Consorzio della popolazione e delle abitazioni 2001; per la distribuzione per funzioni della spesa sociale in Italia e in Europa, Eurostat (<http://app.eurostat.ec.europa.eu/>).

<sup>22</sup> C. Bonifazi, *Le migrazioni di qualità*, 2007, *nuovo neolabos.it*.